

I.

– Cosa ne pensa della tendenza odierna a considerare intrattenimento tutto ciò che distrae, invece di far riflettere?

La voce roca della giornalista venne fuori dalle casse del televisore al plasma con un'autorevolezza che non le apparteneva. Era una donna che prendeva poco spazio, lei, mentre Alessandro occupava tutto lo studio televisivo, tutto lo schermo, tutto il salotto di Eleonora.

La telecamera inquadrò il suo viso simmetrico, poi, come stordita dal silenzio dell'intervistato, strinse il campo sui suoi occhi, rendendo ancora più evidente la curva perplessa del sopracciglio alato, femminile. Eleonora sapeva che nessuno si sarebbe accorto del disappunto di Alessandro: nessuno tranne lei, che lo conosceva bene. La pausa e quel lieve inarcarsi delle sopracciglia le dicevano che lui non aveva gradito la domanda. Che l'aveva trovata snob, e ipocrita.

– L'intrattenimento ha un'unica urgenza: il sollievo, – rispose infine, lo sguardo addolcito. Doveva aver deciso che la donna non meritava, in fondo, la sua intolleranza. Che qualcuno alle sue spalle doveva averle imbeccato quelle domande banali. – Il sollievo, il riposo, aiutano a riflettere. Scrivere per il ci-

nema oggi non è semplice. Per arrivare alle persone devi permettere loro di fermarsi. Rilassarsi, ridere, magari. Poi, solo dopo, puoi lanciare un segnale.

La donna non aveva capito nulla, era evidente. Eppure annuiva con vigore, sorridendo come se avesse appena vinto alla lotteria. Era una donna in miniatura, ma non priva di fascino. Radiosa e bellissima.

Eleonora sapeva bene che effetto doveva farle Alessandro e sapeva anche che l'intervistatrice non aveva speranze: lui cercava donne da proteggere, ma non bastava essere minute per scatenare il suo istinto materno.

– Dunque ha senso includere *Existences* nella categoria dei film d'intrattenimento?

Alessandro annuí, e al contrario della donna lo fece con convinzione vera.

– *Existences* è una produzione italo-britannica, dunque contiene una potenzialità che deriva dalla fusione di due culture diverse. Intrattiene perché diverte, commuove. Ma aiuta anche a interrogarsi sul senso di questi anni. Non so cosa leggeranno i ragazzi del prossimo secolo sui libri di Storia: per i contemporanei è difficile giudicare ciò che accade. Di una cosa però sono certo: l'individualismo degli anni Ottanta ha generato mostri, e ci sono voluti vent'anni per recuperare un sistema di valori. L'umanità non era scomparsa, si era solo persa dentro ego enormi, labirinti intricatissimi che hanno specchi al posto delle mura. Stiamo tentando, tutti, di ricostruire un'identità comune; il film parla di questo e lo fa in modo semplice, raccontando la storia di una famiglia inglese che si trasferisce a Roma per cerca-

re la figlia, una pittrice innamorata dell'Italia di cui a un certo punto si sono perse le tracce.

– Ecco, parliamo di Melanie, la protagonista femminile, interpretata magnificamente da Barbara Connors. Melanie si rifugia nel castello di Davide, il personaggio interpretato da te, per trovare sé stessa. Ci riesce?

Di nuovo quel sopracciglio alzato, subito sostituito da un sorriso disarmante.

– Il percorso di Melanie è opposto a quello della maggior parte degli altri personaggi, i quali cercano di liberarsi da sé stessi, dal peso del proprio egoismo. Lei sente di non avere identità e prova a trovarla in Davide, facendo di lui uno specchio. Gli spettatori capiranno solo alla fine perché cerca sé stessa in quello sconosciuto, un uomo solitario, tormentato, dal passato oscuro.

*Solitario, tormentato, passato oscuro.* Le ricordava qualcuno.

Il film, appena uscito nelle sale italiane, stava avendo un successo clamoroso in tutta Europa. Eleonora l'aveva visto la sera precedente, insieme a Emanuele, Corinne, Denise e Maurizio. Alessandro li aveva lasciati senza parole.

Fuori dal cinema, mentre tutti gli altri spettatori chiacchieravano e si scambiavano pareri entusiasti, i cinque erano rimasti in silenzio, smarriti.

Solo quando erano arrivati alla macchina Emanuele aveva azzardato un commento.

«Ce l'ha fatta, lo stronzo».

Tutto lí, un'unica frase, sottolineata dalle risatine del gruppo, quasi fosse una battuta come un'altra.

– Ora ci hai scatenato una curiosità pazzesca! – esultò l'intervistatrice, scoppiando in una risata falsa che dovette gelarla.

La telecamera si concentrò su di lei per i saluti finali e l'invito ad andare al cinema, così Eleonora spense la televisione. Doveva tornare alla sala ristorante, dove Emanuele stava intrattenendo una facoltosa famiglia russa innamorata della campagna toscana. L'avevano invitato al loro tavolo, ignorando la sua compagna. Eleonora non se ne rammaricò: fingere interesse verso quella coppia ridanciana e la loro silenziosa figlioletta non era un'attività molto interessante. Ma almeno doveva fermarsi qualche minuto al tavolo, simulare una cordialità che non le apparteneva. Quello era l'unico lato negativo del vivere nell'agriturismo.

Si alzò di scatto dal divano, risoluta, e quando andò a sbattere contro Corinne cacciò un urlo.

– Cristo santo, Corinne, sembri un fantasma!

Era rigida e immobile accanto al divano, come una statua. Teneva gli occhi bassi, fissi sul polso di Eleonora, quello adornato dalla rosa che celava una cicatrice.

– Non mi hai detto nulla.

– Di cosa?

– Dell'intervista.

Eleonora sbuffò, irritata. Era sempre la solita storia, anche se Alessandro viveva a Roma quasi da un anno.

– Che cosa ne potevo sapere? Stavo guardando il notiziario ed è comparso lui.

– Bugiarda.

No, le lacrime agli occhi no, non le poteva sopportare. Sospirò e cercò di sorridere.

– Corinne, ti sembra logico e umano che ti avvisi di un'intervista televisiva ad Alessandro? Non credi sia piú normale che ti aiuti a dimenticarlo, piuttosto che mostrarti la sua faccia subito dopo cena?

– Non sei spiritosa.

– Non volevo esserlo.

– E comunque è passato un anno. Sono pronta a rivederlo.

– Dopo il cinema ti sei sentita male. Avevi la febbre a quaranta.

– Che c'entra? Era solo influenza!

– Un'influenza che passa dopo un'ora e un quarto? Dài, non fare la bambina.

– La prossima volta sei pregata di avvisarmi. Si tratta di mio marito.

Eleonora sentí la parola «ex» che le riempiva la gola, ma riuscí a bloccarla.

– Va bene, d'accordo. Ora torniamo in sala, ti va? Ci sono i russi.

– Lo so, è da lí che vengo –. Finalmente Corinne si sciolse: tutto il corpo si ammorbidí e sembrò piú bassa di un paio di centimetri. – Sono alla quinta bottiglia di rosso. Lui è paonazzo, lei ride in continuazione. La ragazzina guarda fisso Emanuele da due ore, inebetita. Non che la cosa mi sorprenda. Ma, sai com'è, Emanuele è inquieto.

Rise, persino, ed Eleonora la prese sotto braccio per portarla di nuovo al piano inferiore.

Emanuele non si tirava indietro quando si trattava di lavoro, e non faceva distinzioni.

Avrebbe potuto restare sul trono, in quella tenuta bella come una reggia, eppure era sempre in

maniche di camicia, aiutava i camerieri, i cuochi, i giardinieri.

L'energia che possedeva, la sua voglia di vivere, erano paragonabili solo alla sua bellezza, e rendevano Eleonora orgogliosa di appartenergli.

Appartenere a qualcuno o a qualcosa era stato fino a quel momento un concetto estraneo, alieno. Le cose pian piano cominciavano a cambiare, nonostante il senso di vuoto che ogni tanto compariva, concentrandosi in spirali tra lo stomaco e i polmoni. Quella sensazione di urgenza, quella necessità di fuga che le strattonava le braccia si traducevano in una sequela di immagini, sempre le stesse: una valigia aperta, riempita, richiusa; binari che correvano verso l'orizzonte; una spugna grigia e sporca di gesso che continuava a cancellare una lavagna imbrattata finché lei non provava sollievo.

I russi andarono a dormire poco dopo mezzanotte, ubriachi.

La ragazzina lanciò un ultimo sguardo rapito a Emanuele, prima di seguire i genitori in ascensore. Eleonora capiva bene come doveva sentirsi. Sedicenne, pallida e straniera, scaldata dal sole di ottobre della campagna toscana, al tavolo con un esemplare rarissimo di maschio italiano, che spruzzava feromoni e carisma a ogni sillaba pronunciata. Un sogno carnale e romantico assieme, come l'odore delle spezie nel bollito, l'aroma del vino fruttato, la cantilena dell'accento italiano. Avrebbe portato con sé a lungo quell'esperienza, e l'avrebbe usata per riscaldarsi nelle notti d'inverno.

Emanuele baciò Eleonora sulla bocca, prima di andare ad aiutare in cucina. Si era fatto tardi, i ca-

merieri erano stanchi, anche se gratificati da una mancia spropositata. Eleonora si toccò le labbra: bruciavano ancora dopo ogni contatto con quelle del suo uomo, come in un primo bacio perpetuo, infinito. Lo stesso accadeva per il sesso: stare con lui le procurava emozioni e piacere inaspettati, ogni volta come fosse la prima, e identiche erano le pulsioni, l'intensità dell'orgasmo, l'energia del desiderio.

Niente era cambiato.

Per lei, così assuefatta al mutamento, svegliarsi ogni giorno in quel letto, appagata e allo stesso tempo digiuna, era puro stupore.

Emanuele si liberò alle due. Corinne scivolò nella sua stanza, quella che le era stata assegnata quasi a forza quando Eleonora aveva deciso di tenerla con sé all'agriturismo. Alessandro l'aveva lasciata poco tempo dopo averla sposata, e tutti si aspettavano che lei facesse una sciocchezza da un momento all'altro.

A Bruges, invece, dopo la partenza di Alessandro, le porte e le finestre erano quasi sempre sbarrate. Quando ci andava, Eleonora vagava per le stanze, che adesso rimandavano echi profondi, gridando al mondo tutto il loro vuoto. Vedeva il fantasma di Alessandro aprire le finestre, una a una, spalancare le porte come se i corridoi fossero arterie, come se bisognasse eliminare ogni ostacolo per permettere il passaggio del sangue.

Era un posto triste, Bruges, senza il suo re.

– A un certo punto ho temuto che il patriarca vomitasse sul brasato, – stava dicendo Emanuele, mentre si spogliava per fare una doccia. – Ha

bevuto da solo quasi tre litri di vino. Alla moglie sono bastati due bicchieri per trovare il Nirvana. Per non parlare della figlia.

Eleonora si affacciò nel bagno, squadrò il suo corpo nudo, perfetto, riempiendosi gli occhi di tutta quella bellezza. Sorrideva, divertita.

– La figlia è inquietante, sí.

Lui aprì il getto dell'acqua calda. – Cazzo se lo è. Vieni con me in doccia? Mentre mangiavo pensavo alle foto che ti ho fatto l'altra notte. Loro mi raccontavano del fottuto Chianti e io pensavo a te con le gambe aperte, una bambolina sul letto. Ti pare che si possa sostenere una conversazione coerente con certi pensieri nella testa?

Eleonora arrossí. Non era mai riuscita ad abituarsi del tutto a quella totale mancanza di inibizioni.

– Non stanotte, Emanuele. Mi è appena venuto il ciclo.

– E allora?

– Dài, no.

Lui non insistette, però non accennava a entrare nella doccia e la guardava fissa.

– Che c'è? – fece lei, a disagio.

– Dovremmo andare da un dottore.

– Non ricominciare, Emanuele.

– Magari dice che è colpa mia. Magari riusciamo a capire come mai non arriva.

– Ne abbiamo parlato tante volte, non mi va di mettermi in mano a un medico per poi magari passare mesi a fare l'amore a comando. Un figlio non è una priorità né per me né per te. O sbaglio?

– Mi hai mai chiesto se voglio *davvero* un figlio?

– Ce l'hai già, un figlio.



– Voglio un figlio da te. Dovresti essere contenta.

– Lo sono.

– Ah, si vede. Dimmi la verità, Eleonora. Prendi ancora la pillola?

Lei si appoggiò alle piastrelle del bagno, evitando di guardarlo.

– No, – disse allo specchio. – Ne abbiamo parlato cento volte.

– Va bene. Appena ho un attimo libero chiamo Antonella e le chiedo di indicarmi un buon ginecologo.

Eleonora fece per ribattere, ma lui entrò nella doccia e si chiuse la porta di vetro alle spalle. Presto il suo magnifico corpo fu velato dal vapore, e questo la aiutò a concentrarsi.

Era convinta che Emanuele non desiderasse sul serio un figlio. Lui era così abituato ad avere ciò che voleva, che l'indifferenza dimostrata da Eleonora lo metteva in crisi, dunque insisteva anche se l'argomento non gli stava a cuore.

Un ginecologo non era la soluzione ai loro problemi. Perché Eleonora un figlio non lo voleva, non l'aveva mai voluto. Prima del *disastro* le sembrava di non desiderare altro che una creatura da crescere, per dimostrare a sé stessa e al mondo che da una privazione poteva nascere la voglia di dare, come per ristabilire una giustizia. Ma dopo... dopo, l'immagine di sé con un bambino attaccato al seno appariva come il fotogramma sbiadito di un'illusione. Niente avrebbe potuto ristabilire la giustizia, dopo il *disastro*, mai.